

La preghiera e l'affidamento a Dio nella sofferenza

Un primo ringraziamento è per la possibilità di portare qui la comunità dell'hospice di Chieri, che in questi giorni quotidianamente si è unita alla novena proprio dal luogo in cui il Santo Cottolengo è morto e ha vissuto la “sua” ultima novena in Terra. **La preghiera della comunità** è un prezioso fondamento nei luoghi della sofferenza, e nel nostro lavoro quotidiano ne sentiamo tutta la forza.

La “stanza del Santo” dove il Cottolengo ha concluso i suoi giorni terreni è il vero “cuore spirituale dell'hospice”, punto sentito da tutti come luogo di raccoglimento e di silenzio che va al di là della stessa appartenenza religiosa.

Un ringraziamento più personale è il mio, perché la preparazione del pensiero per questa sera è stato un richiamo a mettermi innanzitutto davanti a Dio. **Per provare a dire qualcosa sulla preghiera, infatti, non esiste altro modo che pregare.** E in particolare quando la preghiera incontra il tema sacro e misterioso del dolore, della sofferenza e della morte.

Provo quindi a condividere con voi alcuni pensieri che nascono proprio dall'incontro quotidiano con i nostri primi “maestri” che sono i malati.

Una prima immagine: **“non riesco più a pregare...”**. Quante volte, sottovoce, sentiamo questa frase di fronte alla quale sono inutili risposte consolatorie (“Dio ti sente lo stesso...”, “preghiamo noi per te...”, “offri questo dolore...”). È una frase piena di dolore, che proprio per questo assume la potenza della preghiera più vera, che non ha bisogno di parole. **Richiama “il grido del Venerdì Santo”** (“...perché mi hai abbandonato?”). Quella “nostalgia di Paradiso” che è propria del tempo del dolore che per amore diventa tempo dell'attesa.

C'è una condizione, per molti, in cui pregare può essere difficile o impossibile, mancano le forze anche per quello. Ma è proprio **quel silenzio, che non è un vuoto, ma è profonda spiritualità**, che ci dice quanto sia importante pregare quando ne abbiamo le forze e la salute: non è mai “troppo presto” per farlo.

Di fronte alla fine della vita, a volte improvvisa, altre volte al termine di lunghe malattie, di persone care, familiari o amici, mi è stata spesso consolazione pensare a quante volte, in alcuni casi anche cinquanta volte al giorno tutti i giorni, quelle labbra avevano ripetuto la supplica di **avere accanto un cuore di Madre “...adesso e nell'ora della morte”**. Non una consolazione “romantica”, ma la percezione che davvero era Maria a prendere quella mano che fino a un istante prima tenevamo nell'ultimo respiro e fino all'ultimo battito di un polso diventato sempre più debole fino a non sentirlo più.

Quel “non riesco più a pregare” non è quindi l'ultima parola.

“Lavoriamo con i morenti e vediamo ogni giorno la resurrezione”, diceva Cicely Saunders fondatrice del primo Hospice. Quante volte questa è l'esperienza anche per noi.

C'è un “gioco di carte” (si chiama “Go Wish Game”) che utilizziamo per comprendere quali sono i bisogni più profondi dei malati, in cui su ogni carta c'è una breve frase da mettere in ordine di importanza su quello che “è importante” nella malattia. Viene spesso scelta l'unica carta che ha una sola semplicissima parola: **“Pregare”**. E non la scelgono solo i “cattolici praticanti”. Mi diceva un paziente pochi giorni fa: *“questa sì che è importante... perché pregare non è solo stare inginocchiati o andare in Chiesa, pregare è parlare in questo momento con lei che mi sta visitando... pregare sono gli incontri con i miei cari ... pregare è vivere giorno per giorno...”*.

A volte l'esperienza è così forte che sentiamo il bisogno di lasciare un segno anche nella cartella clinica: e lo facciamo perché **in hospice la spiritualità “ha diritto di parola”**.

Dalla diaria di fratel Gianfranco Tarenghi, pochi giorni prima della sua morte: *“...sorridente e con sguardo accogliente, è chiaramente pensieroso, come “proiettato” in altra dimensione. Parla del Paradiso come destinazione desiderata, e attesa “presto”. Incontro fatto più di sguardi che di parole, per quanto anche le parole siano ben comprensibili...”*

E nel momento del decesso *“Al passaggio di pochi minuti prima, nessun segno di sofferenza. Clima sereno. Occhi socchiusi, sguardo sereno come proiettato a quel "Paradiso" atteso, come diverse volte testimoniato nei dialoghi anche di poche parole degli ultimi giorni.”*

Nell'hospice viviamo davvero **la Domenica** della Resurrezione proprio “in quell’ora”: ma il “segreto” è tutto in quel tempo speciale, fatto di “profondità più che di durata” che è il “Sabato”: il tempo fra il “grido” del Venerdì e “la Luce” dell’incontro con il Risorto.

Parlavamo di tutto questo con un gruppo di giovani, provenienti da città diverse, che hanno vissuto **una mattinata di ritiro in hospice sabato 30 marzo, Sabato Santo**. Non è stato il primo gruppo di giovani a venire in hospice: è sempre straordinario vedere con che rispetto, interesse sincero, delicatezza e spirito di donazione i ragazzi vivono il loro “pellegrinaggio” in un luogo che parla di vita prima ancora che di sofferenza. Ma la concomitanza forse casuale, essere lì proprio “quel” Sabato, è stata occasione di una intensa e profonda condivisione spirituale di domande vere, autentiche, sul significato della vita e della morte.

Quel “vedere la Resurrezione” che è un bisogno profondo di affermare che l’ **“Amore resta”**, prima ancora che una certezza di fede. E che spesso si realizza immediatamente in una preghiera, a volte silenziosa, a volte condivisa fra i presenti.

Il **“Sabato”**, giorno dell’attesa, del silenzio, dello “Stare” con la fiducia in una promessa che la Vita non finisce e la morte non ha l’ultima parola. Molti dicono che il “Sabato” è il giorno dell’hospice e delle cure palliative. Pochi giorni dopo quell’incontro ho iniziato a leggere un libro su Joseph Ratzinger, Benedetto XVI (nato il Sabato Santo, morto sabato 31 dicembre 2022), libro che inizia dalla fine, con il capitolo “Nell’ora della morte”. Pagine molto belle, da cui prendo solo una breve frase fra le tante che sarebbero tutte da leggere, per la mia conclusione.

Nel *“Sabato Santo -scriveva Ratzinger- è successo l’impensabile, cioè che l’Amore è penetrato ‘negli inferi’: anche nel buio estremo della solitudine umana noi possiamo trovare una voce che ci chiama e trovare una mano che ci prende e ci conduce fuori [..]. Nell’ora della estrema solitudine non saremo mai soli”*.

Le ultime parole di Benedetto XVI sono state *“Signore, Ti amo”*.

“Gesù, ti amo”: non riesco a immaginare una preghiera più bella come ultima parola conclusiva... non solo di questo nostro incontro.

Citazione da:

Mimmo Muolo “Il Papa del Coraggio e della Fede” – Un profilo di Benedetto XVI (Nuova Edizione) – Ancora, 2023